

Da “*Conversazione in Sicilia*”
di **Elio Vittorini**



Cap. XXXII

Ma ormai io ero stufo di quei malati e quelle donne, e contrariai mia madre, non volli andare su dalla signorina con lei.

Arrivammo sotto il palazzo, a metà del monte di case, e le dissi: - Ti aspetto qui.

- Che storia è questa? – gridò mia madre.

Si voltò come per battermi, come una madre offesa, ma mi trovò uomo di trentanni, non ragazzo, e quasi estraneo; e parlò, gridò. – Che scemo! – gridò. Ma vinsi io, perché veramente non volevo andar su, la ruota del viaggio si era fermata in me, ora come ora. A che scopo avrei dovuto vedere un'altra donna? O anche un altro malato? A che scopo per me? A che scopo per loro?

Morte o immortalità io le conoscevo; e Sicilia e mondo era la stessa cosa. Guardai il palazzo, e pensai là dentro la donna pronta per l'ago di mia madre, e per gli occhi miei, per l'uomo; e mi rifiutai di pensarla più immortale di ogni altra o di un malato o un morto; mi misi a sedere su un paracarro. – Ti aspetto qui, - dissi a mia madre di nuovo.

Poi aspettando vidi venire su dalla valle un aquilone, e lo seguii con gli occhi passare sopra a me nell'alta luce, mi chiesi perché, dopotutto, il mondo non fosse sempre, come a sette anni, *Mille e una notte*. Udivo le zampogne, le campane da capre e voci per la gradinata di tetti e per la valle, e fu molte volte che me lo chiesi mentre in quell'aria guardavo l'aquilone. Questo si chiama drago volante in Sicilia, ed è in qualche modo Cina o Persia per il cielo siciliano, zaffiro, opale e geometria, e io non potevo non chiedermi, guardandolo, perché davvero la fede dei sette anni non esistesse sempre, per l'uomo.

O forse sarebbe pericolosa? Uno, a sette anni, ha miracoli in tutte le cose, e dalla nudità loro, dalla donna, ha la certezza di esse, come suppongo che lei, costola nostra, l'ha con noi. La morte c'è, ma non toglie nulla alla certezza; non reca mai offesa, allora, al mondo *Mille e una notte*. Ragazzo, uno non chiede che carta e vento, ha solo bisogno di lanciare un aquilone. Esce e lo lancia; ed è grido che si alza da lui,

e il ragazzo lo porta per le sfere con filo lungo che non si vede, e così la sua fede consuma, celebra la certezza. Ma dopo che farebbe con la certezza? Dopo, uno conosce le offese recate al mondo, l'empietà, e la servitù, l'ingiustizia tra gli uomini, e la profanazione della vita terrena contro il genere umano e contro il mondo. Che farebbe allora se avesse pur sempre certezza? Che farebbe? Uno si chiede. Che farei, che farei? Mi chiesi.

E l'aquilone passò, tolsi gli occhi dal cielo e vidi un arrotino che s'era fermato dinanzi al palazzo.

(selezione e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)